

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XVIII Domenica del Tempo Ordinario
2 agosto
■ Letture: Isaia 55,1-3; Salmo 144;
Romani 8,35.37-39; Matteo 14,13-21

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Sagrada Familia: Agnus Dei di Andrea Mastrovito

«Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!» (Gv 1,29). La luce e la salvezza, la trasparenza della luce ed i suoi cambiamenti attraverso il Sacrificio di Cristo si plasmano nella figura dell'Agnello, opera di Andrea Mastrovito, vincitore del concorso internazionale del 2023 alla Sagrada Familia di Barcellona. L'artista entra in dialogo con architettura, teologia, scienza e fede, attinge all'impronta riflessa di Gaudì e applica le proprie sperimentazioni con il vetro e la trasparenza espresse nella chiesa dell'Ospedale di Bergamo e al dialogo contemporaneo tra arte e Chiesa.

La grande installazione Agnus Dei dell'artista italiano è posta all'interno della Croce, al culmine della Torre di Gesù Cristo, inaugurata a giugno da papa Leone XIV nel centenario della morte di Gaudì. A 172 metri, esprime la continuità simbolica e di fede con l'idea del progetto di Gaudì. L'installazione in vetro, foglia d'oro e acciaio, si completa con un sistema a led e pone al centro la luce. Il cuore dell'opera è l'Agnello realizzato in vetro soffiato, nella complessità composita di frammenti di cristallo. Schegge di preziosità che contengono e manifestano la sofferenza ed il dolore, richiamano l'atto di assunzione dei dolori e dei peccati dell'umanità di ogni tempo. L'Agnello è remissivo e dolce ed è fragile e indifeso. Si affida ed è trasfigurato dalla potenza della luce ed è luce. In dimensioni naturali ha uno sguardo mite e l'innocenza dell'incipit della vita. Attorno una geometria di 24 tubi dorati, raggi internamente illuminati e frammenti dorati, sospesi con fili delicatissimi, danno vita alla luce e contornano l'Agnello, Cristo, origine e luce del mondo. L'opera Agnus Dei è intitolata Gv. 1, 29, richiamo al versetto di Giovanni, ed è visibile sia dall'esterno sia dall'asse centrale della navata. Visibile come sguardo di Cristo all'umanità. L'opera dialoga con i riferimenti a Giovanni, a Gaudì, a Bernini con l'eco all'estasi di santa Caterina e alla cosmologia contemporanea. È sintesi di opposti, natura umana e divina, passione, morte e rinascita, terra e cielo. L'Agnello di Mastrovito ascende al cielo, ma ha lo sguardo alla terra, posto nella Torre concepita come ascesi architettonica, che trasforma la materia, muta e trasfigura in luce e certezza.



Laura MAZZOLI

La compassione di Gesù



Il miracolo dei cinque pani e due pesci, Lucas Cranach il Vecchio (1535-1540), National museum, Stoccolma

Compassione, questa parola, apparentemente banale nell'italiano odierno, anzi quasi negativa in frasi come «fai proprio compassione», per dire non hai alcun motivo di stima, in realtà nel Vangelo viene utilizzata per indicare il sentire di Gesù nei confronti della folla che è uscita dalla città per andare da lui. La radice greca del termine compassione sta a indicare la viscere, il cuore profondo, quasi l'istinto non razionale di una madre, di un padre per la propria creatura che ha bisogno di qualcosa. E il Signore, provando compassione per quelle migliaia di persone che lo cercano risponde in due modi molto concreti: guarisce e regala da mangiare. In altre situazioni Gesù parla e insegna alle folle, oggi compie un grande gesto di compassione, concreto; va incontro alla folla che andava da lui poiché cominciava a manifestarsi come rabbino itinerante e Messia che guariva malattie e che liberava da spiriti maligni. Ma non basta, si fa sera e i suoi discepoli, pieni di buon senso pratico gli suggeriscono di congedare la folla perché possa andare a cercarsi da mangiare. Ma Gesù non conosce il buon senso terra terra e risponde in maniera spiazzante e per chi lo

ascoltava anche poco seria. «Date voi da mangiare, siete qualche decina: bene, dividete il cibo che avete nelle sacche con queste migliaia, dov'è il problema?». E loro insistono con un sorrisetto, «Signore, abbiamo cinque pani e due pesci fritti. «Ed ecco la meraviglia, portatemi tutto qui, ci penso io». Anzi ci pensa il Padre, infatti guarda in cielo, benedice e via, ce n'è per tutti e ne avanza anche! La potenza dell'amore compassionevole. Tutto era stato preannunciato nella prima Lettura dal profeta Isaia, dove Dio si presenta come uno che dona gratuitamente, senza voler denaro in cambio. Ma quella voce pone anche un interrogativo, attuale per noi. Perché buttate via le vostre risorse per pseudo valori che non saziano la vostra fame di vita? E aggiunge un invito: ascoltate bene così vivrete. Nel caos e nelle paure, in mezzo agli infiniti messaggi che propongono di tutto e che attraversano i nostri giorni così difficili, quale voce ascoltiamo davvero bene? La sua? Chiediamocelo. Paolo, nella seconda Lettura, ci regala una delle riflessioni, anzi delle affermazioni, più efficaci e profetiche per la nostra vita di relazione col Signore. In estrema sintesi

testimonia che niente e nessuno, in tutta la storia o nella creazione potrà mai separarci dall'amore di Dio che è Gesù stesso. Arriva a dire: né morte né vita, e fa così una sintesi sublime del suo pensiero che è in realtà la sua esperienza e la rivelazione profonda del senso cristiano della vita. Il nostro essere uniti, coinvolti, abbracciati all'amore di Cristo, respirarlo come l'aria per vivere, ecco il nostro cammino spirituale. In questo modo non confiniamo più la nostra dimensione di fede in momenti, luoghi, gesti sacri, lasciando pezzi di vita e di realtà al profano, estraneo al nostro essere discepoli. No, ma tutto in senso assoluto, come l'Apostolo ci insegna oggi, è santo, perché tutto è abitato dall'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù. Paolo lascia trasparire la sua esperienza quando afferma che siamo più che vincitori nelle tribolazioni, nelle persecuzioni, nei pericoli e così via. Nella sua incredibile vita successiva alla conversione è stato davvero provato in tanti modi e avrebbe potuto umanamente dire basta, chi me lo fa fare? Invece abbracciato all'amore di Gesù ha superato prove di ogni genere, fino al martirio

fra' Beppe GIUNTI

cantoinchiesa

...dal vivo

Nella liturgia la scelta tra musica dal vivo e registrata non è solo organizzativa, ma tocca la natura stessa della celebrazione. I documenti ecclesiali guidano chiaramente verso l'esecuzione dal vivo, perché parte integrante dell'azione liturgica. *Sacrosanctum Concilium* (nn. 14, 112) e l'Ordinamento Generale del Messale Romano affermano che il canto nella liturgia è necessario per favorire la partecipazione piena e attiva dei fedeli, esprimendo la preghiera dell'assemblea. La musica e il canto, dun-



que, non sono un sottofondo, ma la voce concreta del popolo di Dio riunito. Una registrazione, pur di qualità, resta esterna all'azione celebrativa e rischia di rendere i fedeli ascoltatori passivi. La liturgia, invece, è un evento vivo: come invita la lettera *Paschalis sollemnitatis*, servono segni autentici. La priorità assoluta è il canto vivo dell'assemblea presente: dove manca un musicista, è preferibile il solo canto a cappella piuttosto che una base registrata. Non si cerca la perfezione estetica, ma la verità del segno: una voce reale, anche fragile, che esprime la fede qui e ora. Per questo è fondamentale investire sulla formazione di cantori, musicisti e animatori liturgici, per rendere le comunità autonome, capaci di esprimere la bellezza della lode e di guidare l'assemblea in un'autentica esperienza di preghiera. È una scelta liturgica e profondamente pastorale.

Raffaella BOSCOLO

La Liturgia

L'omelia è Parola fatta gesto

L'omelia non è un genere letterario, né un testo accademico staccato dal rito: è un gesto da compiere. È un atto liturgico vivo, azione in cui la Parola, appena proclamata, viene «spezzata» per la comunità affinché diventi nutrimento per il quotidiano. Spesso il predicatore vive la tentazione di considerare questo spazio come un intermezzo, una pausa nella liturgia per offrire una esegesi soggettiva. In realtà, l'omelia è il ponte necessario tra la Mensa della Parola e la Mensa del Pane: essa serve a orientare il cuore dei fedeli verso l'Eucaristia, trasformando l'ascolto in una partecipazione attiva e consapevole. Perché questo passaggio avvenga, il primo passo è la qualità dell'ascolto del mini-

stro. Non si può pretendere di parlare al cuore se prima non si è lasciato che la Scrittura entri nel proprio. L'omelia non nasce da calcoli intellettuali, ma dalla preghiera; nasce dal lasciarsi provocare dalle letture per offrire non pensieri astratti, ma un senso che illumini la vita concreta. Come insegnava sant'Agostino, il predicatore è sempre «un fratello tra fratelli, che insieme a loro siede alla mensa della Parola». Tale condivisione è essenziale oggi, in una «società della frammentazione» dove la soglia dell'attenzione è messa a dura prova da incessanti flussi mediatici. Il fedele, moderno «pellegrino» alla ricerca di senso, non cerca lezioni accademiche, ma un annuncio che parli al suo vissuto. L'ome-

lia diviene così un presidio di resistenza umana, una pausa che rieduca all'ascolto profondo in una cultura della velocità. La predicazione è un evento di comunicazione totale che coinvolge l'intero corpo. La vista è il primo contatto: guardare l'assemblea, non il foglio, stabilisce una relazione di fiducia. Incrociare gli sguardi è il modo più diretto per dire: «Sto parlando con voi, qui e ora» (cf. Lc 24,32). A questo si unisce la voce, che deve farsi timbro dello spirito: la modulazione e il ritmo, capaci di pause che permettano alla Parola di depositarsi nel cuore. Anche i gesti sono importanti; una postura aperta e l'essenzialità del movimento trasmettono la convinzione che ciò

che si dice non è «pour parler», ma una verità vitale che continua ad accadere. Il linguaggio richiede una fatica di traduzione che non deve cadere nel tecnicismo, nella banalità o, peggio ancora, in uno spettacolo di intrattenimento. «Nella liturgia, la parola non è un discorso sul sacro, ma una parte del sacro stesso. Essa deve partecipare alla stessa dignità del rito che la circonda» (R. Guardini). La sfida è essere essenziali: vera carità pastorale consiste spesso nella brevità, non serve dire tutto, nessuno può esaurire il mistero. La sua efficacia è quella di accendere una scintilla, una domanda che resta impressa, nel silenzio e nel lavoro del lunedì mattina.

don Alexandru RACHITEANU